

DALL'INVIATO **Marco Bucciardini**

PRATO «Non posso dirlo», e guarda di sbieco i giornalisti, con gli occhi furbi e sicuri. Maurizio Agliana forse non sa, forse non deve dire, certo è che la risposta più ripetuta è quella reticente. Fa caldo a Prato. Tre minuti prima delle 17 il gigante si accomoda guardato a vista dagli amici del mestiere e protetto da una catena che argina la calca dei giornalisti, in una saletta di un Hotel sulla strada che porta verso l'autostrada del mare. A fianco il padre Carlo, afono, e la sorella Antonella, pronta, che ogni tanto Maurizio chiama a conforto, mentre col padre è più brusco. Carlo reagisce e lo burla, «stai composto», ripete al colosso. Maurizio ha la sua mole e suda, si pizzica la maglietta rossa per farsi aria, «riso, e ancora riso. Ogni tanto un po' di pollo, soprattutto quando abbiamo girato i cinque video. Sì, l'acqua ce la davano. Mi mancava la carne, la bistecca. Sono dimagrimento, ne avevo bisogno», dice il gigante di 200 centimetri, per un quintale e mezzo. La novità è tutta lì: Maurizio aggiunge due riprese dei mujaheddin alle cose già note.

Poche risposte. Le domande arrivano tutte, puntuali. Le risposte molto meno, soprattutto quando le richieste esulano dalle condizioni e gli stati d'animo della prigionia. Conviene darne un resoconto che rispetti la temporalità dei fatti. «Ci hanno rapito il 12 aprile. Con Stefio e Cupertino ci si conosceva anche prima di partire per l'Iraq, mentre Fabrizio l'abbiamo conosciuto là. Siamo andati in Iraq per fare il nostro lavoro: le guardie del corpo. Chi ci ha ingaggiati? Non posso dirlo». Ripeterà almeno una dozzina di volte quel «non posso dirlo». Il risvolto venale: «Perché siamo andati là? I soldi sono importanti. Nel nostro lavoro, nel vostro». Il rapimento è avvenuto a lavoro fatto, dopo una settimana esatta in Iraq, «durante lo spostamento verso Amman. Di lì saremmo volati in Italia. Ci hanno fermato a un posto di blocco». Qui la reticenza è colmata dalla procura di Roma: alle porte di Baghdad i quattro italiani furono attardati da un check point dei soldati statunitensi. Furono trovati in possesso di armi non autorizzate, che furono loro sequestrate. Tornarono in città per approvvigionarsi di piccole pistole, consentite, per poi imbattersi nel posto di controllo dei mujaheddin. «Così si definivano loro: mujaheddin. Quattrocchi ci accompagnava, per poi tornare indietro: non sarebbe rientrato con noi». Non c'è violenza, «non ci hanno mai picchiato. Certo, ci trattavano da bestie, ci tenevano incatenati, quasi sempre sdraiati ma percosse non le abbiamo subite. Ho pensato che saremmo stati merce di scambio. Ci hanno negato qualsiasi contatto col resto del mondo». Si gira il primo video, poi il terzo giorno «entrano i carcerieri, ci salutano, con la mano chiamano Fabrizio. Lui si alza e li segue. Non lo vediamo più, speravamo fosse libero. Che era morto ce l'ha detto l'ambasciatore a Baghdad». E il polac-

Il body guard «gigante» convoca i giornalisti a Prato e dà la sua versione del sequestro: «Siamo andati a fare le guardie del corpo, siamo arrivati lì con armi non autorizzate»



«Siamo stati presi il 12 aprile, i rapitori hanno girato 5 video». «Speravamo che Quattrocchi fosse stato liberato. Perché hanno ucciso proprio lui? Un'idea ce l'ho ma non la dico...»

Agliana, il lungo racconto ed i troppi silenzi

«Chi ci ha ingaggiati? Non posso dirlo. Dove eravamo quando siamo stati sequestrati? Non posso dirlo...»



Antonella e Maurizio Agliana, nella loro casa a Prato

Ferraro/Ansa

Pronti gli identikit dei rapitori

ROMA La descrizione delle fattezze fisiche di alcuni dei rapitori fatta ieri davanti ai magistrati romani da Salvatore Stefio, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino viene ritenuta dagli inquirenti molto utile per il riconoscimento di almeno alcuni dei componenti del commando che ha sequestrato i quattro italiani e ucciso Fabrizio Quattrocchi. Gli inquirenti si sono detti particolarmente fiduciosi della possibilità di individuare i rapitori e ritengono di avere elementi investigativi sufficienti a loro disposizione. Ieri pomeriggio i Pm romani Franco Ionta, Erminio Melio e Pietro Saviotti si sono riuniti in procura; già oggi i carabinieri presenti a Baghdad riceveranno la delega per richiedere agli americani tutti gli atti necessari all'inchiesta, relativi alla liberazione dei tre ostaggi e all'arresto di alcuni dei sequestratori. Identici, nella sostanza i tre verbali sottoscritti da Stefio, Agliana e Cupertino. Il più preciso, a detta degli inquirenti, è stato forse Agliana. I tempi descritti però non sempre paiono plausibili, come per l'allontanamento di Quattrocchi dal gruppo: per i tre fu portato via dopo tre o quattro giorni dal rapimento, per gli inquirenti prima. Ma il ricordo potrebbe essere distorto a causa delle condizioni di prigionia.

Casa Stefio: «Salvatore è sotto choc»

L'angoscia dopo l'euforia: «Ha bisogno di assistenza psicologica: era il più esposto, era la nostra voce con i rapitori»

Nataascia Ronchetti

CESENATICO Molto provato, lo sguardo assente. «Sembrava il più forte, ma è tornato a pezzi», dicono i famigliari di Salvatore Stefio. I genitori, i cugini, sono rientrati a Cesenatico; lui è con la moglie a Catenanuova, in Sicilia. «Avrà bisogno di assistenza psicologica, e di tempo, per riprendersi», dice il giovane cugino Giuseppe. Il suocero Carmelo dice che a Ciampino non aveva nemmeno riconosciuto la moglie Manuela; che lui, è vero, è sempre stato uno taciturno e un po' distaccato ma «si vede che deve aver sofferto molto».

Si vede. Stride l'immagine di Salvatore - confuso, assente... - con la voglia di tornare a vivere di Maurizio Agliana e Umberto Cu-

pertino. A Carlentini, paese degli Stefio, il sabato successivo alle elezioni gli faranno festa; poi la settimana dopo lo festeggeranno anche Cesenatico. Dice felice Angelo Stefio, che adesso sulla strada ci sta per raccogliere sorrisi e strette di mano, che «ci sarà anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, me lo ha detto Damiano Zoffoli...». Zoffoli, il sindaco ormai amico che gli è stato sempre vicino. Salvatore ha parlato poco con i parenti scesi dalla Romagna, per abbracciarlo all'aeroporto di Ciampino, di quei 56 giorni di prigionia.

Non lo hanno forzato: troppo turbato, troppo stanco, meglio lasciargli tempo, meglio valutare prima anche il sostegno di uno psicologo, e aspettare che tutto torni alla normalità... Sanno che lui, in quei 56 giorni, è

stato il più esposto anche alla paura. «È l'unico del gruppo che conosce l'inglese, per questo i rapitori parlavano con lui», dicono. Aveva, insomma, la responsabilità del dialogo con i sequestratori, che li tenevano come «bestie, in una stanza di due metri, spesso legati, senza potersi lavare».

Sarebbe stata anche la conoscenza dell'inglese a esporlo alle prove di resistenza psicologica più dura, dice il giovane cugino Giuseppe, vent'anni o poco più, che dalla Sicilia raggiunge a Cesenatico il fratello Salvatore per prendere in mano - gentile, sempre composto - i contatti con la Farnesina e le altre famiglie. Era a Salvo che si rivolgevano i sequestratori, sottoponendolo anche a forti pressioni e a minacce. Minacce? «Da quel poco che abbiamo potuto capire, più che al-

tro pressioni psicologiche legate alla guerra e alla situazione dell'Iraq». In qualche modo, investito del ruolo di portavoce, ha in parte riparato dalle pressioni più forti i compagni di prigionia. È stato maltrattato anche fisicamente? «Lui dice di no...», spiegano i cugini, forse senza crederci troppo. Salvatore, dal balcone della finestra di casa, ieri ha spiegato che con i «rapitori parlava anche di calcio, loro erano appassionati e dispiaciuti perché nel loro Paese non ha seguito»; che con «Maurizio e Umberto si era stabilito un rapporto di forte intesa su tutto. Sono stati giorni duri quelli della nostra prigionia. Eravamo coscienti di essere in mano ai terroristi per cui pur coltivando la speranza di poter tornare a casa, in alcuni momenti lo sconforto e lo scoramento prendevano il sopravvento».

co che ha passato gli ultimi giorni di prigionia con voi, e che ha detto: temevo di fare la fine di Quattrocchi (quindi sapeva della sua morte), non vi ha detto niente? «Nemmeno una parola». Perché proprio Quattrocchi? «Mi sono fatto un'idea, non ve la dico. No, nessuno screezio con i rapitori».

Dio e i mujaheddin. Quello, il terzo giorno, «è stato il momento più difficile. Mi sono affidato a Dio, pensavo alla mia

famiglia. Contavo che le istituzioni si muovessero per liberarci. I mujaheddin ci ripetevano: il vostro governo non fa niente». Si mangia poco, si mangia in tivvù: «Abbiamo girato cinque video...». Come, se ne son visti solo tre... «e che ne so io quali sono

stati messi in onda. Certo, quando si girava c'imbandivano la tavola, ci davano anche il pollo. Nell'ultimo messaggio, quello del 31 maggio, hanno porto un biglietto a Stefio. Lui l'ha letto, poi glielo hanno tolto». Quel particolare nel nastro trasmesso nelle televisioni mondiali non si vede. È la scena tagliata da *Al Jazeera*, che non ne reputa essenziale il contenuto (il foglietto è sfuocato) ma che dovrebbe essere un messaggio alle organizzazioni di volontariato di stanza a Baghdad, un invito ad insistere nelle trattative, vicine alla conclusione, «ma io non so cosa c'era scritto». Il tempo passa, «ci si fa coraggio, ci si raccontano aneddoti, si scherza: siamo costretti a fare i bisogni nello stesso posto, ogni tanto qualcuno ci è scivolato...». E nel comando, c'era o no un italiano? «Parlavano in inglese. Uno di loro sapeva tre parole di italiano, ma aveva una pronuncia faticosa. E lo capiva ancor meno, bisognava parlare piano e ripetere». Non sa quanti fusoniere i sequestratori, «a volte col viso coperto, altre no. Al momento dell'irruzione per liberarci, erano rimasti solo due carcerieri». Non può dare specifiche sulla liberazione, fa capire che durante i 58 giorni sono stati trasferiti in più rifugi, «e dove eravamo finiti ce lo hanno detto mentre ci riportavano all'aeroporto di Baghdad con l'elicottero, ma non lo dico», ovvio. Quando vi siete accorti che le cose si mettevano bene? «All'aeroporto di Baghdad...».

Il rientro, le bandiere. Una la agita Gasparri: «Maurizio è uno dei nostri, ha la tessera», fa sapere il ministro. «Non voglio parlare di politica - dice il gigante - e non confermo né smentisco quanto detto dal ministro. Ognuno ha le sue bandiere, io ho il tricolore. Voglio ringraziare tutti coloro che hanno fatto qualcosa per riportarci a casa, di sinistra e di destra, di sopra e di sotto. Con Stefio e Cupertino andremo a Genova a rendere omaggio a Fabrizio». Non cambierà lavoro, «perché mi piace. Tornare in Iraq?», e qui risponde con l'espressione: no, grazie. In serata si concede all'abbraccio di An, si collega in videoconferenza con il comizio che Gasparri sta tenendo a Napoli, in un cinema cittadino. Il body guard è sempre all'Hotel, alza il pollice della mano destra, e risponde agli applausi napoletani, ricorda Quattrocchi. Gasparri fa il modesto: «Non è uno spot elettorale...».

Il ritorno a Sannicelle, tra amnesie e no comment. «Le armi? Non ricordo»

Cupertino: «Cosa facevamo lì? Chiedetelo a Stefio...»

SANNICHELE «Quando mi hanno preso? No, non lo voglio ricordare». E ancora: «Non ricordo se avevo già esperienze di guerra». «Le armi? Sì uno di noi aveva qualcosa, ma non ricordo». Così Umberto Cupertino nella sua prima giornata a Sannicelle, tra euforia e strane amnesie. Circondato dai giornalisti e visibilmente provato, soprattutto psicologicamente, ha rievocato la prigionia. «Sono andato in Iraq per lavorare, non so quanto avremmo guadagnato. Li avremmo visto cosa avremmo dovuto fare. Salvatore Stefio può dare indicazioni più precise. Chiedete a lui».

Umberto Cupertino risponde a metà. Alla domanda se si sentisse o meno preparato per andare in Iraq, Cupertino tace. «C'è stato un contatto - ha detto - e sono andato in Iraq». Riteneva di essere sufficientemente addestrato per la missione?, ha chiesto un cronista. «Boh - ha risposto - non mi ricordo se avevo esperienza di attività in operazioni di guerra». «In Iraq - ha continuato - avremmo dovuto lavorare per aiutare chi voleva a sua volta aiutare il popolo iracheno a progredire. Noi quattro li avremmo aiutato degli imprenditori stranieri». «Il giorno del sequestro - racconta poi Cupertino - eravamo nel posto sbagliato al momento sbagliato: stavamo andando in auto da Baghdad ad Amman, dopo che era saltata la firma del contratto di lavoro per il quale eravamo andati in Iraq. I sequestratori ci hanno fermato, e ci hanno detto di scendere dall'

auto. Ci hanno bendati e caricati nelle loro auto. Durante la prigionia - ha aggiunto - ci hanno spento psicologicamente. I sequestratori non ci dicevano nulla, ci ripetevano che la nostra nazione era molto, molto lontana. Ma noi avevamo fiducia che saremmo venuti a prenderci per liberarci. I rapitori erano quasi tutti mascherati e che le loro voci cambiavano: erano sempre voci irakene ma cambiavano». Poi parla dei compagni di prigionia. «Durante tutto il periodo ci siamo aiutati a vicenda e abbiamo avuto tanta, tantissima fede. Maurizio Agliana è stata la nostra roccia. Ricordo - ha ricostruito - che ogni volta che dalla prigionia si sentivano i boati provocati dalle bombe, i sequestratori esultavano». Nessuna luce sulla vicenda dell'ingaggio sulla quale la procura di Genova ha iscritto tre persone sul registro degli indagati. Alla domanda di un giornalista che gli chiedeva di ricostruire i ruoli di eventuali loro arruolatori, Cupertino ha detto: «Paolo Simeoni è una persona che deve parlare con il presidente della compagnia per la quale si lavorava: la Presidium Di Stefio».

Infine il ricordo del sequestro: «Stavamo andando in auto da Baghdad ad Amman, dopo che era saltata la firma del contratto di lavoro per il quale eravamo andati in Iraq. I sequestratori ci hanno fermato e caricati nelle loro auto. C'era chi aveva qualcosa (qualche arma, ndr) - ha detto - ma adesso non ricordo bene».

Un Molise ed un Sud migliore Il Centro Sinistra con Candido Paglione

candidato alla Presidenza della Provincia di Isernia

Manifestazione di chiusura della campagna elettorale
Isernia, venerdì 11 giugno, ore 19.00 - Piazza X Settembre

Daniilo LEVA
Segretario Provinciale Ds

Mariateresa D'ACHILLE
Segretaria Provinciale Margherita

Luigi ALTOPIEDI
Segretario Provinciale Comunisti Italiani

Roberto GIANMARIA
Segretario Provinciale Rifondazione Comunista

Leo TESSANO
Segretario Provinciale Verdi

Antonio RAGO
Lista Di Pietro/Occhetto

Antonino IZZI
Uniti per Unire

Concludono:

Candido PAGLIONE
Candidato Presidente Provincia di Isernia

Roberto BARBIERI
Segreteria Nazionale Ds - Resp. Mezzogiorno

